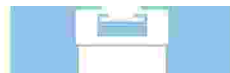


«Trionfa l'egolatria a Roma e Napoli i partiti sono ko»

>Salvia a pag. 5

Il presidente del Censis: in politica e società avanza la cultura della «dis-appartenenza»



«I candidati vogliono vincere per se stessi E i cittadini non lottano più per grandi ideali»

le interviste del Mattino

«Partiti messi al tappeto dal trionfo dell'egolatria»

De Rita: individualismo esasperato, regole ignorate

Marilicia Salvia

«È il trionfo dell'egolatria». Il presidente del Censis Giuseppe De Rita osserva con disincanto lo spettacolo della polverizzazione che sta andando in scena sul palcoscenico della politica. Nessuna sorpresa: il prevalere di una cultura della dis-appartenenza è fenomeno che il sociologo sta notando, e segnalando, da tempo. «Tutte le crisi attuali, quelle dei partiti come dei sindacati, delle imprese, delle associazioni sono crisi di appartenenza: non ci si riconosce nella comunità, l'unico valore che conta è il proprio io».

Ogni riferimento a Bassolino e Meloni è puramente casuale?

«Naturalmente non ragiono da analista politico, che non è il mio mestiere. A me, da sociologo, interessa capire se e come funzionano le regole. E in politica, è chiaro, non funzionano. Ma ovviamente la questione è più complessa».

Ovviamente.

«Quello che vediamo in politica succede in ogni ambito della società. Il rifiuto delle regole è il rifiuto di appartenere all'entità che le prevede, qualsiasi essa sia. Oggi si pensa e si pretende di decidere da soli in tutto, che si tratti del destino della propria impresa fino al gesto più estremo e violento di cui ci raccontano le cronache. E compresa, naturalmente, la decisione di candidarsi o non candidarsi in una competizione elettorale. Quando parlo di egolatria, ossia di idolatria dell'ego, è questo che intendo. La società si è molecolarizzata, è una società di singoli. E ciò che conta non è il "noi", è solo il raggiungimento del proprio personale interesse».

Ma una società senza "noi" è una contraddizione in termini. È una non-società.

«È la realtà verso la quale stiamo correndo. Nel dopoguerra l'Italia si è salvata perché si lavorò su una cultura di segno esattamente opposto, la cultura sistemica. Si faceva sistema, si cercava il sistema: che si trattasse dei grandi interventi pubblici, dell'Iri o della Cassa per il Mezzogiorno, si lavorava dentro e insieme al corpo sociale. Si cercavano e si valorizzavano le ragioni dell'appartenenza. Oggi queste ragioni sono smarrite: anche senza voler volare troppo alto, l'evasore fiscale, l'assenteista non sente di appartenere alla comunità italiana o milanese o che so io: pensa a se stesso».

Torniamo ai partiti. Di questa crisi di appartenenza sono più vittime o più colpevoli?

«Il caos in cui si dibattono è il frutto della cultura della disappartenenza che investe la società. Ogni candidato appartiene solo a se stesso e la vittoria è vittoria individuale, non del partito e neanche della coalizione. Il caso Meloni è emblematico: lei rivendica chiaramente le proprie personali alleanze, le caratteristiche che la rendono autonoma e differente. Il fenomeno della soggettività personale in politica è più dirompente che altrove».

Non sarà anche colpa di leadership indebolite? Dov'è finito il valore delle gerarchie?

«La gerarchia resiste laddove viene riconosciuta. Oggi il politico vive, o sopravvive, sulla base di un canone diverso. Di derivazione andreottiana, si potrebbe dire».

Nel senso?

«Al contrario di Moro o De Gasperi, per i quali i leader devono condurre il popolo verso i grandi ideali, Andreotti sosteneva che in democrazia l'uomo politico non deve guidare gli altri, deve rassomigliarli. I cittadini si sentono rassicurati da un politico che la pensa come loro».

Questo spiega il successo di Salvini, per esempio?

«Di Salvini, di Berlusconi. E in una certa misura anche di Renzi. Un leader politico, oggi, se è intelligente può costruire qualcosa, non tutto. Renzi sulla guerra in Libia ha capito che gli italiani hanno paura e si è

comportato di conseguenza, frenando gli impegni. La gente si è sentita rassicurata, ha avvertito il rapporto d'identità. E tanto basta».

Perché a Milano nella ricerca dei candidati i grandi partiti non hanno trovato le difficoltà che incontrano a Roma e Napoli?

«Perché a Milano esiste una classe dirigente omogenea, il sistema in cui ci si riconosce e si garantisce dignità reciproca. A Napoli e Roma non c'è questo tessuto connettivo e quindi si scatenano le ragioni dell'io».

Scegliere, come hanno fatto i grillini a Napoli, un candidato praticamente senza volto, secondo lei è più un atto di arroganza o di impotenza?

«I grillini oggi rappresentano sostanzialmente la stanchezza dell'appartenenza. Sono quelli che hanno interpretato meglio di altri la disaffezione, sottolineando la loro diversità verso il sistema. Poi però hanno cominciato a sperimentare anche dentro di loro la disappartenenza. E quelli che si sono ribellati sono stati espulsi o emarginati».

Paradossale.

«Un cerchio che si chiude. La causa

dell'antipolitica è la soggettività, narcisista ed egoista, che cresce quanto più si indebolisce il pensiero. Vent'anni fa ci appassionavamo dietro bandiere ideologiche, oggi persino nelle chiese si cerca il movimento "su misura".
E in Parlamento, con buona pace

delle ex ideologie, le maggioranze si fanno e si disfanno verso destra o verso sinistra, a seconda delle necessità. Forse anche per questo la fiducia verso i partiti è cresciuta?
«Prendiamo quello che succede in America, la terra dell'individualismo per definizione: c'è il proprio

interesse, ma poi ci sono le regole. Chi va alle primarie pensa al Paese, solo dopo a se stesso. Senza regole, senza un sistema, tutto diventa un magma indistinto. E nel magma siamo tutti uguali: i buoni e i cattivi, i perdenti e i vincenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scelte

A Milano candidati subito riconosciuti da una classe dirigente omogenea assente a Roma e Napoli



Sala

Non gufo, ma tenere insieme culture così diverse è difficile



Giuseppe De Rita



Maroni

«Con Bossi o con Salvini?»
«Sto con la Lega, ovviamente».



Gelmini

Lo spettacolo di Roma è da piangere, ma Milano rincuora

Fitto

«Tutto ciò che può sbloccare il centrodestra merita rispetto»



Serracchiani

È la fine della destra europea: hanno vinto i due estremisti

Rotondi

«E adesso Fi deve diventare la federazione dei riformisti»

